

«Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica?» (Qo 3,9)
L'umanità pellegrina in cerca di senso

(Meditazione del Vescovo Ovidio proposta durante la Veglia di Preghiera
per il mondo del lavoro, Fidenza, 2 maggio 2024, presso la ditta Cerri)

¹ «Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.

² C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato.

³ Un tempo per uccidere e un tempo per curare,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.

⁴ Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.

⁵ Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.

⁶ Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per conservare e un tempo per buttar via.

⁷ Un tempo per strappare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.

⁸ Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

⁹ Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica?

¹⁰ Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini perché vi si affaticino. ¹¹ Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; inoltre ha posto nel loro cuore la durata dei tempi, senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine. ¹² Ho capito che per essi non c'è nulla di meglio che godere e procurarsi felicità durante la loro vita; ¹³ e che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro, anche questo è dono di Dio. ¹⁴ Riconosco che qualsiasi cosa Dio fa, dura per sempre; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché lo si tema. ¹⁵ Quello che accade, già è stato; quello che sarà, già è avvenuto. Solo Dio può cercare ciò che ormai è scomparso.

¹⁶ Ma ho anche notato che sotto il sole al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'iniquità. ¹⁷ Ho pensato dentro di me: "Il giusto e il malvagio Dio li giudicherà, perché c'è un tempo per ogni cosa e per ogni azione".

¹⁸ Poi, riguardo ai figli dell'uomo, mi sono detto che Dio vuole metterli alla prova e mostrare che essi di per sé sono bestie. ¹⁹ Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa: come muoiono queste, così muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. L'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto è vanità. ²⁰ Tutti sono diretti verso il medesimo luogo: tutto è venuto dalla polvere e nella polvere tutto ritorna.

²¹Chi sa se il soffio vitale dell'uomo sale in alto, mentre quello della bestia scende in basso, nella terra? ²²Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che godere delle sue opere, perché questa è la parte che gli spetta; e chi potrà condurlo a vedere ciò che accadrà dopo di lui?».

(Qohelet 3,1-22)

Premessa

(Qohelet [da Qhlt] → presidente di assemblea).

Il libro di *Qohelet* fa parte di una raccolta di testi (*Meghillot*: Cantico dei Cantici – Ruth – Lamentazioni – Ester) il cui scopo fondamentale è quello di cogliere il significato del senso dell'esistenza dell'uomo davanti a Dio.

Il loro contesto particolare si colloca all'interno di vicende di vita rilette alla luce di questo essere lontani o vicini a YHWH. Sono testi tutt'oggi usati nella liturgia sinagogale ebraica in particolari celebrazioni di feste: Cantico dei Cantici (Pasqua), Ruth (Pentecoste), Lamentazioni (9 del mese di AV), Ester (Purim), Qohelet (Sukkot).

Introduzione a Qohelet

Molte sono le posizioni attestate di fronte a Qohelet.

Qualcuno lo definisce un dialogante religioso, altri un predicatore pessimista, altri un ottimista, un fatalista, un contestatore, un saggio pietista. Ritengo che Qohelet sia un libro profondamente unitario, di un solo autore, profondamente credente che si interroga sul senso dell'esistenza; Qohelet è un *appassionato cercatore di Dio* nella sua vicenda storica di ogni giorno. Crede profondamente ad un Dio *presente* nella storia e non succube degli avvenimenti, ma un Dio che resta *giudice*, che sa discernere, cogliere l'essenza e il significato profondo dell'esistenza degli uomini. Qohelet è un credente che relativizza la presente sicurezza e che fonda il vero principio della saggezza nel *timore di Dio*; tale espressione trova senso riferita all'atteggiamento dell'uomo aperto agli appuntamenti con un Dio libero e vivente.

Il libro risale al tempo del tardo esilio, verso la fine del III sec. a.C.

Il *contesto* nel quale si pone è un tempo di *precarietà, di provvisorietà*, un tempo difficile per il popolo di Dio. Caduto sotto il dominio dei sovrani discendenti da Alessandro Magno, subisce ellenizzazioni continue. Israele perde la sua indipendenza culturale e subisce influssi dalle correnti filosofiche straniere. Israele sperimenta la sua fragilità, la sua inconsistenza (è un nomade). In questo tempo *qualcuno* comincia a guardare al futuro, dando una soluzione apocalittica agli eventi; altri si rifanno in modo nostalgico ad un passato ormai trascorso.

In realtà si perde di vista la dimensione dello scrutare i *segni dei tempi*. Qohelet si pone in questa linea: è un profondo scrutatore dei segni dei tempi; egli intende condurre una riflessione che precisi ed attualizzi il messaggio della Parola di YHWH.

Israele colloca questo libro tra i *Ketubim* (gli scritti sapienziali); la forma che usa è tipicamente quella del *mašal*: è una riflessione storica sugli eventi e non astratta, atta a cogliere la presenza operante di Dio nell'oggi (provocazione che susciti una risposta). È significativo pensare che *Girolamo* indica questo testo come quello fondamentale da consegnare ai catecumeni che si preparano al battesimo.

Qohelet offre una riflessione sul senso della vita, del mondo, della storia, degli eventi, della condizione dell'uomo, di tutto quanto accade all'uomo sotto il sole.

a) *Sotto il sole*. È una riflessione su *tutti* gli aspetti della vita. Ciò che interessa a Qohelet è il *vissuto* dell'uomo.

b) *La parte dell'uomo*. Questo vissuto ha un senso se collocato *davanti* a Dio. Si potrebbe parlare della realtà dell'uomo *nel silenzio di Dio*; ma sempre, però, evidenzia la dimensione dell'uomo pur tuttavia *davanti a Dio*.

c) La religione del *timore di Dio*. Come strada da percorrere Qohelet indica la *Torah*: il vero orientamento di vita che Dio offre; è l'unica strada che conduce alla vita (timore di Dio).

Continuiamo in un ascolto orante di questa Parola che Dio ha rivolto agli uomini come sapienza, espressa dalla esperienza di Qohelet, che abbiamo chiamato un "attento cercatore di Dio" perché lui solo dia senso alla storia e al tempo.

Dopo l'osservazione sul reale (1,4-11), dopo una ricerca di tutte le soddisfazioni per tentare di dare senso all'esistenza (2,1-11), e dopo una indagine sulla effimera realtà di una sapienza prettamente umana (2, 12,26), Qohelet offre ora una riflessione di fede sul *tempo*.

Per Qohelet c'è una *temporalità*, una data precisa per ogni cosa alla quale l'uomo soggiace constatandone l'ineluttabilità da una parte e dall'altra la sua contingenza creaturale. Dall'analisi del capitolo 3, risulterà che l'uomo non è vittima del fato, del tempo, ma in esso è invitato a cogliere l'azione del Dio provvidente nella *storia* e nel *tempo*.

È Dio che decide con sovrana libertà la successione del tempo, lui conosce l'itinerare del *tempo*: l'uomo è invitato a conoscere ciò e a *lasciarsi coinvolgere nel tempo di Dio*.

Potremmo dividere il testo in 3 parti

1) vv. 1-8: l'elenco delle azioni umane è presentato in forma di antitesi, di contrapposizioni, costituito da 14 coppie di azioni contrapposte l'una all'altra: è un modo per indicare che qui è presentata la *totalità dell'esistenza umana* (cfr. 2,12: ogni uomo rifà il cammino precedentemente percorso).

v. 2: è il verso fondamentale in quanto in esso è contenuto sinteticamente tutto l'evolversi delle possibili azioni dell'uomo nella storia e nel tempo.

Tra il *nascere* e il *morire* ci stanno tutte queste realtà, cista tutta la vita dell'uomo. Ma è pure significativo che al termine della sequenza ci sia il termine pace (*šalôm*) v. 8.

2) vv. 9-17: Qohelet si chiede che cosa permetta il susseguirsi e l'alternarsi di questi momenti? Nell'interrogarsi coglie la risposta nell'esprimersi della *volontà di Dio* Di fronte alla domanda del v. 9 e alla constatazione del v. 10, egli coglie l'agire di Dio: "tutto ciò che egli ha fatto, l'ha fatto in modo *proporzionato*...".

v. 9: la formulazione della domanda così come è posta contiene anche la soluzione del problema, e cioè: "la vita dell'uomo, il suo lavoro, se non è vissuto davanti a Dio, è semplicemente una nullità, non è un guadagno"; o meglio, tale guadagno è semplicemente effimero, in quanto scompare quando la vita terrena termina.

v. 10: l'attenzione di Qohelet è ora rivolta all'uomo, al suo essere *nella storia*, e il suo essere contingente di fronte alle leggi che ritmano il suo tempo.

v. 11: il motivo vero dell'occupazione dell'uomo, del suo esistere è in funzione dell'*eternità*, cioè del superamento di ciò che è semplicemente vanità, di ciò che è effimero. Dice: "Dio ha messo nel cuore dell'uomo la nozione dell'eternità". Si potrebbe dire che l'uomo ha il senso del *tutto*, dell'*oltre* il contingente, dell'oltre il tempo, anche se gli sfugge sempre una comprensione *definitiva*. Tutto ciò che è reale è semplicemente provvisorio, non definitivo, non ultimo: e tale è percepito dall'uomo. Ma l'uomo può agire così solo perché *Dio gli ha concesso quella sapienza che va al di là del momento presente* (mangiare, bere...). Questo mistero che sempre gli sfugge, però, nello stesso tempo lo *affascina*.

vv.12-13: Qohelet insiste sul fatto che *tutto è dono di Dio*, opera della sua presenza provvidente tra gli uomini. È una vera professione di fede, a partire da un lato reale, senza per questo essere succube.

v. 14: per Qohelet il *timore di Dio* è uno stato di grazia; è un cogliere la presenza di Dio operante in modo efficace tra gli uomini. È chiaro che qui per timore di dio non si intende uno stato psicologico di soggezione dell'uomo davanti a Dio, quanto invece cogliere in Dio la totalità di senso dell'esistenza. La certezza che Dio parla sempre attraverso avvenimenti

(fino all'avvenimento supremo del Cristo) portati a compimento grazie alla sua misericordia (hêsêd), conduce l'uomo ad essere 'perennemente' *vigilante* a cogliere una presenza che può anche essere adombrata dalla contraddizione del presente (1Sam 3,1-10) (cfr. anche Gen 18,1-3 – Abramo). All'uomo vigilante, dunque, è proposta una ricerca continua della volontà di Dio, non perché questa si adegui alla nostra, ma perché l'uomo si apra a cogliere ciò che è eterno (cfr. Dt 6,4ss.: Ascolta Israele...).

v. 15: è una conferma del versetto precedente che attesta l'assoluta bontà di Dio nel suo progetto di creazione per l'uomo.

v. 16: possiamo dire di essere all'apice di tutti i problemi: che senso ha la vita dell'uomo giusto, se la sua fine è uguale a quella dell'*empio* (del *pieno di sé*, di colui che fonda la sicurezza solo su se stesso)? Se veramente c'è questa ingiustizia di fondo, allora non è il caso di affermare che tutta la vita dell'uomo è un assurdo?

Si noti che Qohelet, come sempre, *interroga il reale*, a partire da ciò che vede con i suoi occhi, a partire da ciò che fa parte della sua esistenza concreta e non altro. È un attento interrogante della storia.

v. 17: alla luce di questa indagine sul reale, Qohelet conclude confidando nella libera decisione di Dio.

Se apparentemente l'empio sembra prevalere sul giusto, *qui e oggi*, certamente questo non può sfuggire a Dio che in modo 'sovrano' supera la contingenza del tempo.

Se apparentemente la loro vittoria è decisiva, in realtà anche questo è effimero, perché *l'ultimo giudizio sarà di Dio*. L'intervento di Dio spezzerà la logica umana o 'fatale', dei fatti stessi e svelerà ciò che veramente è secondo la sua volontà.

Si può notare in Qohelet un *abbandono fiduciale* nel Dio provvidente; abbandono che proviene da una fede naturale nel cammino di ricerca di ciò che realmente è essenziale e primario per l'uomo: *servire*, fare della propria vita una liturgia per Dio.

3) vv. 18-22: di fronte alla morte l'uomo constata realmente ciò che è essenziale da ciò che passa. L'invito di Qohelet è quello di:

- essere *fedeli al proprio tempo*, senza fughe a ritroso o sbalzi in avanti, e al proprio presente;
- cogliere in questo presente un Dio, che ha la pretesa di dare senso ad ogni apparente assurdità e di aprire al nuovo dell'esistenza;
- Qohelet invita non a falsi ascetismi o a superficiali lacerazioni di sé al pensiero della morte, invita invece a cogliere la realtà penultima, come dono suo. Dio non vuole che siamo degli ottusi alla sua gioia, all'esistenza che lui ci ha donato.
- Gen 2,15: "Il Signore Dio prese l'uomo...". È l'invito a fare del proprio giardino, della propria esistenza davanti a Dio, un liturgia, una danza nella certezza di *danzare per il nostro Dio*.

Conclusione

La parola di Dio rivelata in Qohelet si propone come un sapiente insegnamento circa il senso del tempo; è un invito concreto a cogliere nel tempo che trascorre un vero maestro, un maestro di fedeltà. Il tempo è un bene veramente prezioso perché è lo spazio nel quale si dispiega la nostra vita, lo spazio nel quale si può definire il nostro *oggi*, profezia dell'*oggi* eterno (cfr. Eb 4,7).

Ma il tempo si presenta a noi anche nella sua durezza, nella sua monotonia spesso pesante, nella sua durata che ci angoscia: e allora non è facile in tale contesto tener bene viva la fiamma della fedeltà e conservarla intatta nel suo ardore. Tutti sperimentiamo la facilità dello slancio di un momento, di una dichiarazione di chi è disposto a morire immediatamente e chiede a Dio: "Accogliami o Signore". Diventa più difficile, invece, ripetere la stessa invocazione, con lo stesso slancio, ogni giorno. La *fedeltà* nel tempo di Dio richiede le lentezze della nostra fretta, proprio perché, in realtà, ci accorgiamo che la vita è breve e allora tentiamo di fuggire questo spettro con la fretta.

Qohelet ci ricorda che Dio ha tutto il tempo dalla sua parte; lui è l'Eterno, l'antico dei giorni e chiede, da parte nostra, la pazienza, la saggia lentezza, una calma spirituale che ci conduce a coglierlo come il Signore della nostra vita e del nostro tempo.

Dove è nascosto questo principio? Dove sta il fondamento di questa pace interiore? Dove la sorgente mediante la quale si può placare la sete causata dai propri affanni? Sta nel fatto che Dio non lascia nulla di incompiuto! Lui ha iniziato l'opera e sarà lui a portarla a compimento! (cfr. Fil 1,4; 1Tess 5,24). L'inizio che lui ha posto diventa una garanzia di compimento nell'*oggi eterno* della vita del suo Regno (cfr. Lc 23,43). All'uomo è chiesto di attendere pazientemente, come il contadino, la maturazione del seme posto nella terra (cfr. Mc 4, 26-29; Gc 5, 7-8). Se il tempo può costituire il crogiolo, lo spazio della verifica vera, la fedeltà ne diventa l'esperienza dell'abbandono nella speranza, certi che saremo con lui per sempre. Nello scorrere del tempo, la fedeltà alla propria storia, ai propri impegni, alle persone con le quali si condivide un cammino un cammino di amore e di vita, diventa sempre più autentica tanto in quanto cogliamo che all'inizio di quel nostro cammino c'è lui, il Signore della vita e della storia.

Anche quando la miseria dell'esistenza ci rivela a noi nel suo reale più profondo; quando si prova delusione da parte di coloro nei quali si era riposta speranza; quando ci assale la nausea, il *taedium vitae* degli antichi allora non ci rifugeremo nell'indifferenza, nell'apatia o nel disgusto per la vita e per le persone che ci circondano. Allora non cadremo semplicemente in una sorta di ottimismo forzato (perché bisogna pur vivere), oppure in un esagerato attivismo in mille cose da fare per dimenticare l'appello insistente di una domanda di fondo che sale continuamente dalla nostra vita interiore.

Davanti a questa percezione reale, nella fede, proprio perché crediamo che all'inizio del nostro cammino ci sta il Signore della vita, allora riaffermeremo il valore del tempo e della vita che nasce dalla fedeltà e che fa in modo che in noi la speranza generi il nuovo valore dell'esistenza (R. Guardini, *Le età della vita. Loro significato educativo e morale*, in *Vita e Pensiero*, Milano 1992, 54).

Questa nuova affermazione del senso della vita troverà perfetta conferma nell'esperienza di Paolo: "So a chi ho creduto e sono convinto che egli è capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno" (2Tm 1,12).

È un passo nuovo nella fedeltà, ma che diventa sicurezza di una fedeltà più grande per il passo successivo (cfr. G. Brasò, *Sentiero di vita*, Ancora, Milano 1979, 95).

È il passo che dice in noi la verità dell'essere testimoni di speranza nella fatica quotidiana di costruire una storia che ha già in sé i germi della risurrezione: Cristo infatti è risorto. Lui è il Signore della storia: la costruisce con le nostre mani nella fatica di ogni giorno.

+ Ovidio Vezzoli, *vescovo*